

Zefi Parrini

LE TERRE DELL'IMPERATORE

EllediLibro

A mio padre

Capitolo I

Una settimana fa ho ricevuto una lettera da Melfi e così ora mi trovo su un treno per mettere la firma sulla tua morte. Fuori dal finestrino corre via una terra arida, a tratti montuosa, a tratti pianeggiante, e mi domando come sia possibile che produca frutti tanto preziosi. Ho attraversato quasi tutta la penisola e ammirato l'azzurro del mare, il verde dei prati, le colline ornate di filari allineati con precisione pari ai merletti delle suore, gli olivi aggrappati ai terrazzamenti. Ho incontrato la storia nei resti di mura e acquedotti romani, le spiagge colorate dagli ombrelloni, le scogliere a precipizio sulle acque.

Sono quasi giunta a destinazione e sono stanchissima. Dieci ore di treno, fermate, scambi, caldo e folla sudata. Forse Ruffini aveva ragione quando mi ha detto: «Ma perché in treno? Perché non prendi un aereo?». Sempre pratico, lui, il più organizzato bibliotecario che abbia mai avuto come collega, ma con uno schedario al posto del cuore. Parla con lucida e logica razionalità, lui, perché non sa che io il viaggio voglio farlo come lo avrei fatto con te, in treno, come spesso facevamo quando andavamo in giro a visitare città d'arte,

come quella volta che eravamo partiti per Ferrara. Ero al finestrino, il treno correva veloce, non riuscivo a focalizzare il paesaggio che stavamo percorrendo, poi un rallentamento, una sosta, fermi in mezzo alla campagna emiliana. Era autunno, una nebbiolina copriva tutto, gli alberi erano scheletri neri, grigi, poi si perdevano nel niente. Mi ero voltata a guardarti, avevi la testa leggermente inclinata, gli occhi chiusi, occupavi la seduta e sembravi enorme, un gigante seduto sul treno, forse dormivi, mi era sfuggito un sospiro, ero tornata poi a osservare fuori, un fischio acuto, un'ombra veloce, impazzita, che passava all'improvviso, io che sobbalzavo spaventata e tu che aprivi gli occhi e mi guardavi, sorridevi divertito del mio spavento, mentre io mi sentivo offesa e diventavo cupa e il treno riprendeva la corsa.

Ho preso una stanza in un piccolo albergo. Mangerò qualcosa di sano, di tipico del luogo, e poi subito a letto.

La sera è scesa tranquilla sulla cittadina. La mia camera ha un terrazzino e da questo vedo buona parte del paese. Ho scelto una sistemazione nella zona storica, perché da quello che mi hai sempre raccontato, papà, tu abitavi in una vecchia casa nel centro del paese, e mi rammarico di non ricordare il nome della via. Ma farò delle ricerche e scoprirò dov'è che sei nato e vissuto nei tuoi primi venti anni. Ma adesso voglio uscire, andare a mangiare qualcosa.

Per strada vedo persone sfuggenti, o almeno è questa l'impressione che ne ricavo, non ritrovo i sorrisi tipici della gente del sud, anzi, mi appaiono quasi timorosi di fronte alla straniera e vorrei dire loro che non sono tanto estranea a questo paese, perché questo è il paese in cui è nato mio padre; è per

questo che cerco di incrociare i loro volti che vorrei mi ricordassero parenti lontani, ma qui non c'è rimasto più nessuno di loro: i giovani sono tutti andati altrove e i vecchi sono morti.

Cammino per via Vittorio Emanuele e penso... I, II, III?

Il primo chi lo conosce? Il secondo è famoso, il terzo, poveretto, piccino piccino, con quella stangona di moglie albanese che gli aveva fatto sposare la madre con la speranza che nascessero figli un po' più alti di lui!

I miei pensieri vengono messi a freno dalla chiesa che mi appare davanti. Bella, mi dico, un barocco che spesso vive al sud. E dietro si erge maestoso il campanile. Lo riconosco perché l'ho già visto dal terrazzino dell'albergo, ma vederlo da sotto fa un certo effetto.

Mi sono comprata una piccola guida della città appena scesa alla stazione e la porto in borsa per informarmi su tutto: strade, chiese, arte, ristoranti. Eccone uno niente male. Su una lavagnetta poggiata sopra a un tavolo apparecchiato, leggo che è possibile mangiare anche fuori e io, in estate, non sopporto i luoghi chiusi, non amo l'aria condizionata e stare all'aperto mi fa essere in comunione con la stagione.

Un cameriere mi viene incontro, ha l'aria vagamente stizzita. Mi sorprendo di questa mancanza di ospitalità che penso esista nel sud. Chiedo un tavolo all'esterno e mi sistema in un angolo del giardino da cui la visione d'insieme è perfetta. Ordino qualcosa di tipico: cavatelli con briciole di pane e baccalà.

Non sono abituata a mangiare in un ristorante da sola, penso di non averlo mai fatto, tutt'al più un piatto veloce durante una pausa di lavoro, ma mai un pasto seduta a un vero ristorante. Prima di partire ho preso in prestito dalla

biblioteca in cui lavoro una biografia di Federico II. Forse sono pazza, ma mi conforta stare a tavola con l'imperatore. Sono certa che la sua anima possa ancora aggirarsi indisturbata da queste parti.

Lascio il locale per avviarmi all'albergo, la notte sta scendendo e vivere questo momento mi fa stare bene. Sono sola, ma sono serena. Anzi, papà, non sono sola, ti sento vicino a me, nonostante non senta la tua voce. Vorrei tanto sentirla, la tua voce, oh sì, se vorrei sentirla mentre mi racconta ricordi passati.

Non mi ero allontanata molto per cui arrivo velocemente in albergo, salgo le scale ed entro in camera. Mi affaccio al terrazzino e mi siedo sulla poltroncina a guardare il panorama.

Il campanile normanno, maestoso e imponente, sembra dialogare con il castello dell'imperatore – un dialogo tra potenti, tra chi conosce la lingua dei grandi e tutto intorno, in posizione subalterna, un paese silenzioso.

La notte scende lentamente e in lontananza i colori del tramonto hanno lasciato spazio a un nero brillante. Voglio pensare che i miei occhi siano i tuoi occhi, papà, quelli dei tuoi vent'anni, quando pieno di attese e illusioni e speranze hai guardato il tuo paese per l'ultima volta.

La luce del mattino è chiara e rarefatta, non pensavo di svegliarmi tanto presto. Almeno ho tutto il tempo che voglio prima di dovermi presentare allo studio notarile.

La signora dell'albergo ha preparato una ricca colazione, ma mi accontento della mia solita tazza di tè. Poco dopo sono per strada. Mi incammino a passi lenti verso la meta. Non ho bisogno di chiedere informazioni per arrivare a

destinazione, ieri sera ho studiato bene la mappa e conosco il percorso a memoria. È come se fossi del luogo, attraverso strade, incontro piazze, percorro vie finché mi ritrovo davanti una bella palazzina e, di fianco al portone, la targa del notaio Giulio Carbone.

La testa mi gira e le gambe mi tremano, le mani sudate non a causa del caldo. Suono alla porta e immediatamente mi aprono, entro e vedo un bancone, con dietro una giovane donna al telefono. Aspetto solo un attimo, poi si libera e io la informo del motivo per cui mi trovo lì.

Mi fa accomodare in sala d'attesa. Il cuore mi batte sempre più forte e il tempo sembra dilatarsi. Non vorrei aspettare, sono in uno stato di ansia che penso di non aver mai provato. Finalmente vengo ricevuta.

È un uomo sulla sessantina che mi invita a sedermi. Pianta i suoi occhi neri nei miei. Certe volte, penso, accade che sono i nomi a retroagire sul carattere anziché il contrario.

«Signorina», mi dice, «lei ha ereditato un terreno di cui si è sempre occupato un certo Angelo Casella, anche se suo padre ha regolarmente pagato le tasse fino al giorno in cui è morto. Io sono stato per anni in contatto con lui, in nome suo provvedevo a ogni cosa e lo sentivo per telefono ogni qualvolta si presentava un problema su queste proprietà. Tanti anni fa si era rivolto a me facendo un testamento in suo favore e nominandomi procuratore delle sue terre. Ma in questo testamento c'è un punto che, credo, la lascerà spiazzata. Suo padre ha lasciato a lei tutti i suoi averi mobili, ma le terre ha deciso di lasciarle ai Casella, e per l'esattezza a Giovanni, figlio di Angelo. Il lascito è registrato e firmato da suo padre che... Ma, signorina, non si sente bene?».

Non è tanto sapere che le terre non sono state lasciate a me; non è neppure pensare di aver ereditato soldi, quello che mi sconcerta, ma il fatto di non aver mai sentito nulla in merito. Perché mi hai tenuta nascosta questa faccenda, papà? Perché non mi hai mai detto di avere ancora queste terre, di pagare le tasse e di aver assunto o delegato qualcuno per gestire i tuoi averi?

È la prima volta, da quando se n'è andato, che provo un sentimento diverso dal dolore di averlo perso per sempre.

«Signorina, signorina...», continua a dire l'uomo dagli occhi di carbone, ma io sto davvero male.

«Signorina, le porto dell'acqua?».

Esce veloce dallo studio e chiama qualcuno, dopo poco ho davanti a me un bicchiere d'acqua semigelida che solo a tenerlo in mano mi fa venire freddo.

Ne ho bevuto un piccolo sorso e fra le labbra, quasi fosse un pensiero, sussurro: «Cosa devo fare?».

«Gioire!», dice l'uomo. «È diventata proprietaria di una bella fortuna. E per giunta di denaro liquido con cui poter fare acquisti di ogni genere, investimenti di rilievo senza doversi occupare più di una vastità di terre che davano a volte seri problemi. Per questo deve essere solo felice. Posso capire la sua sorpresa, ma le garantisco che tutto si sistemerà nel migliore dei modi. Lei è l'unica erede e non ci sono problemi di sorta».

«Ma mio padre come ha accumulato tutta questa ricchezza?».

«Suo padre riscuoteva alla fine dell'anno le entrate dell'incasso di tutta la produzione dei terreni; in passato aveva avviato una moderna e attrezzata azienda agricola che produ-

ceva pasta, ma era la ovvia conseguenza del lavoro svolto già da tempo dagli avi, che, oltre a produrre semente, raccoglievano anche una buona scorta di castagne da cui ricavano farine e altri prodotti. Questo gli permetteva di provvedere ai pagamenti dei dipendenti, tra cui ero compreso anche io con il mio compenso. Se non avesse riscosso denaro non avrebbe potuto provvedere ai vari pagamenti perché l'ammontare fiscale era piuttosto alto. Ma la grande fortuna di suo padre si era realizzata quando, agli inizi degli anni Novanta, la Fiat aveva dato inizio alla costruzione di uno stabilimento automobilistico. Per poterlo tirare su aveva avuto bisogno di terreni, che furono acquistati da alcuni piccoli proprietari di una frazione di Melfi, che da quelle vendite fecero la loro fortuna. Uno tra questi fortunati fu suo padre, che aveva possedimenti disseminati un po' ovunque. Dalla famiglia aveva ricevuto in eredità boschi di castagni, seminati e altri terreni delle frazioni limitrofe. E la fortuna che lei sta ereditando proviene da questa vendita. Le terre sono soltanto una ricchezza relativa, nonostante la loro estensione. Producono bene e contribuiscono al capitale, ma costituiscono anche molto lavoro, a volte preoccupazioni».

«Ma queste terre sono vaste quanto?».

«Molto vaste! Lei non immagina neppure quanto terreno possedesse suo padre!».

Sono sempre più stordita.

«Ma è possibile capire perché mio padre non mi ha mai detto niente? E perché lo vengo a sapere solo adesso, a distanza di pochi mesi dalla sua morte?».

Mi gira di nuovo la testa. Ho parlato velocemente senza prendere fiato e mi manca l'ossigeno.

«Signorina De Gherardo, io posso solo comunicarle ciò che ha ereditato e come si presenta la situazione allo stato attuale, ma del perché suo padre le abbia tenuto nascosto tutto proprio non so niente. Come procuratore e legale i miei compiti erano altri, non certo quelli di interrogare il mio cliente sulle sue intenzioni e sui motivi per i quali non voleva che la figlia fosse informata».

Mi viene da piangere. Mi viene da piangere perché scopro che mio padre mi ha tenuta segreta una cosa che mi avrebbe dato sicuramente gioia e pensare che me l'abbia negata mi fa infuriare. Lui sapeva quanto ci tenevo a queste terre di cui mi parlava, il desiderio che provavo e la curiosità che sentivo nei confronti del suo paese che tanto avrei voluto conoscere. Avremmo potuto fare questo viaggio insieme e invece... non capisco, non capisco, non capisco! E vorrei urlarlo, che non capisco il perché!

Sono fuori dallo studio del notaio.

Sono fuori di me.

Sono fuori dal mondo degli affetti che nutro per te, papà.

Sono caduta nella buca di Alice, ma questo non è il paese delle meraviglie.

E questi Casella chi sono?

Dovrei andarli a cercare? Dovrei parlare con loro? Non so cosa fare!

Mi sento tanto sola e sperduta e tutto intorno mi appare estraneo e gigantesco, impossibile da risolvere.

Torno in albergo, ho bisogno di riflettere.

La vista dal terrazzino mi lascia ogni volta senza fiato. Mi sento minuscola, di fronte a Castello e Campanile. O

forse di fronte alla situazione in cui mi trovo, in possesso di un'eredità che non è per me. Ma perché, papà, non me ne hai mai parlato? Ci siamo sempre detti tutto! Perché nascondermi queste terre?

Non riesco a darmi risposta. Ho bisogno di parlare con qualcuno e afferro il telefono. La voce dall'altra parte mi accoglie felicemente sorpresa.

«Cara, che piacere sentirti! Come va? Ho incontrato Veronica e mi ha detto che al lavoro senza di te non è la stessa cosa. Manchi a tutti. La tua collega mi diceva che hanno acquistato una valanga di libri e stanno lì, in deposito, che aspettano te per essere sistemati e...».

In quel momento scoppio a piangere.

«Viola, che succede?», mi chiede Ambra.

E allora io esplodo e non mi lascio interrompere e parlo e urlo e urlo e sputo fuori tutto finché ne ho la forza.

«Viola, ma tu le hai viste queste terre?».

Acqua fredda, gelata, gettata con vigore benefico su tutto il corpo, ecco quello che sento.

Sto correndo su uno scooter, che Carbone mi ha prestato, per conoscere le terre di mio padre. È come se stessi andando a incontrare una persona. L'aria calda mi avvolge, il sole alto, luminoso e imponente è quello che accoglie ma anche inaridisce. Chissà che aspetto avranno con l'arsura di un'estate che non lascia scampo. Penso a cosa proverò nel vederle e se le sentirò "mie" nonostante non lo siano per volontà di mio padre. La velocità non è mai stata una mia prerogativa nel guidare, sempre cauta, adesso ancora di più. Accelerero e decelero continuamente. Il motore sin-

ghiozza. Ho un mezzo che non mi appartiene, che non conosco, che mi preoccupa manovrare. E poi perché correre? Ci sono odori di erba intorno che mi inebriano; il calore scalda la mia pelle, il vento la rinfresca. Rallento e mi fermo. I piedi poggiati sull'asfalto rovente. Riprendo la corsa. La strada è lunga, dritta, a tratti crepata. A ogni buca un sobbalzo, a ogni sobbalzo un'emozione diversa. Guardo le colline intorno, i campi ormai falciati appaiono secchi, striati da solchi terrosi, alberi sparsi e cespugli di piante incolte mossi dal vento. In lontananza, pale eoliche come giganti ferrosi a controllare la terra. Il cielo trasporta nuvole bianche e grigie. Per strada poche auto, nei campi nessuno. Sembra un paese fantasma mentre io mi avvicino sempre più alle "mie" proprietà e riconosco ogni singolo luogo che Carbone mi ha descritto, sto seguendo le sue indicazioni e mi sorprendo di quanto sia stato preciso, e penso che forse è l'unico che potrebbe svelarmi storie non dette.

E poi mi chiedo cosa ne sarà delle terre. Perché non potrò occuparmene io?

Forse sono precipitosa nel pormi questi interrogativi; dovrei darmi tempo e far passare questa tempesta che mi si è abbattuta addosso.

Intanto la strada corre veloce nonostante il mio lento procedere, io mi sto sempre più avvicinando a ciò che di mio padre mi è sconosciuto. Ancora non me ne do ragione e sono imbestialita per non aver saputo tutto questo da lui. Quante volte avrebbe avuto l'occasione di dirmi ciò che ancora possedeva e che di conseguenza possedevo anch'io! Perché farmi pensare che non esistessero più?! Quante volte abbiamo parlato delle 'sue' terre! Com'è possibile che si

sia tenuto sempre tutto dentro?! Com'è possibile che non abbia mai avuto un'esitazione, un cedimento?!

Mentre mi assaltano questi interrogativi inizio a correre più veloce, incauta, curiosa e impaziente di conoscere ciò che da sempre mi è sconosciuto.

E poi eccole! Le "mie" terre!

Si allarga di fronte a me una distesa sconfinata di prati, sui quali, in lontananza, appare maestosa un'alta montagna e tutto sconfinava in un azzurrino leonardesco e io non credo a quello che i miei occhi credono di vedere. Mi sto dicendo che è solo illusione ottica, che uno strano e inspiegabile fenomeno di rifrazione ha moltiplicato le terre, le "mie" terre. Le pale eoliche, che già avevo notato da lontano, sfruttano la viva energia del vento e portano lontano pensieri e dolore che vivono in me.

Carbone me lo aveva detto.

«Signorina, si faccia trasportare dalla potenza della sua vista!».

Ma io non credevo a una tale vastità, e ancora non ci credo.

Mi siedo sul ciglio della strada, i piedi cadono leggermente in un campo arato di recente e continuo a guardare, a guardare, a guardare...

Mi manca il fiato, mi sento protagonista di quelle vignette in cui il padre dice al figlio di fronte al panorama: «Un giorno tutto questo sarà tuo!». Ma a pronunciare queste parole non è mio padre! E soprattutto quello che vedo non sarà mio!

Mio padre non mi ha mai rivelato niente di questa storia. Perché?